

L'università italiana ha i suoi limiti, ma è l'impresa ad essere lontana dall'economia della conoscenza.

Le associazioni di categoria riportano come causa di scarsa efficienza organizzativa, almeno nel breve termine, l'incapacità dell'università di formare figure manageriali in linea con le esigenze delle aziende.

D. Quali sono i punti di forza e i punti di debolezza del sistema universitario?

Partiamo da alcuni dati strutturali. L'Italia investe nell'alta educazione lo 0,88% del Pil. Meno di altri paesi europei: Francia, Gran Bretagna e Germania investono tutti l'1,1% del Pil. Gli Stati Uniti investono il 2,6% del Pil. Gli investimenti pubblici ammontano all'1,2%, cui si aggiungono investimenti privati per un ulteriore 1,4%.

Abbiamo dunque un gap di partenza rilevante rispetto ad altri paesi europei, enorme rispetto agli Stati Uniti. Ma quello di cui le ho parlato non sono che gli investimenti diretti nell'alta educazione. Ma l'università non è solo alta educazione. L'università è anche ricerca. E i dati relativi ai finanziamenti per la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico (R&S) nel nostro paese definiscono un altro ritardo. Investiamo meno dell'1,1% del Pil in R&S, contro l'1,9% della media europea, il 2,6% degli Stati Uniti, il 3,2% del Giappone. L'OCSE ci dice che nel combinato disposto di alta educazione più ricerca che potremmo definire il "pacchetto conoscenza" l'Italia investe il 2,4% del Pil, contro il 3,6 della Gran Bretagna, il 3,9% della Germania, il 6,6 degli Stati Uniti, il 6,8% della Svezia.

I nostri atenei scontano questi gaps. Ce lo dicono anche le classifiche internazionali, dove le nostre università certo non brillano. Tuttavia in Italia ci sono anche luoghi di eccellenza. Se teniamo conto della grandezza degli istituti, troviamo che la Sissa (Scuola internazionale superiore di studi avanzati) di Trieste e la Scuola Normale di Pisa si classificano, rispettivamente al 17° e al 24° posto al mondo. E in Europa figurano, rispettivamente, al 5° e all'8° posto. Non è male.

D'altra parte è stata proprio un rapporto inglese pubblicato nel luglio 2004 da David King su Nature a confermare che i nostri ricercatori, contrariamente a quanto vuole un trito luogo comune ripreso ahimé dai grandi media, sono per capacità individuale tra i più efficienti al mondo. Sono terzi, tra i ricercatori dei paesi del G8.

Tutto questo ci dice che non siamo meno bravi di altri. Che non siamo più fannulloni di altri. Investiamo meno risorse. Ma, quello che manca veramente è una adeguata domanda di conoscenza da parte del sistema produttivo.

Certo, il sistema universitario europeo - a differenza di quello americano - è storicamente pubblico. Ed è bene che sia così. Tuttavia in Italia le università private non sono molte. E quelle che ci sono ricevono forti aiuti dallo stato.

Nonostante tutto questo, non è dal lato dell'offerta di alta educazione che noi accusiamo i maggiori ritardi rispetto agli altri paesi. Ma è dal lato della domanda.

Alcuni sostengono che l'Italia è l'unico paese, in area OCSE, che da decenni persegue un modello di "sviluppo senza ricerca". Gli investimenti italiani in ricerca e sviluppo



On. Fabio Mussi
Ministro dell'Università

tecnologico non superano lo 0,5% del Pil. A parità di fatturato un'impresa italiana investe fino all'80% in meno in ricerca di un'azienda americana. La nostra capacità di competere nei settori dell'alta tecnologia è molto bassa e tende a diminuire. Importiamo beni ad alta intensità di conoscenza aggiunta per quasi 15 miliardi di dollari l'anno. Fatto ancora più drammatico: la tipologia di lavoratori che l'impresa italiana richiede di più - sono dati Unioncamere - è quella meno qualificata, con titoli di studio che non vanno oltre la scuola dell'obbligo. Fanno fatica ad assumere un laureato o addirittura un dottorato. L'esatto contrario di quanto avviene non solo negli Stati Uniti, ma anche in Spagna.

Questa è la fotografia di un paese, l'Italia, che non solo non è ancora entrato nell'"economia della conoscenza". Ma che non ha ancora compreso la necessità assoluta di entrarci.

Riassumendo. L'Italia ha un sistema universitario con luci e ombre. Ma ha un sistema produttivo che non è fondato sulla conoscenza. Forse è vero che il sistema formativo italiano non produce i manager che corrispondono alle esigenze delle aziende. Ma finché non ci sarà un'esigenza davvero qualificata delle aziende, ovvero finché non esisterà una domanda forte d'innovazione e un netto cambiamento della specializzazione produttiva del sistema Italia, avremo molta difficoltà a competere sui mercati internazionali.

D. Il nostro modello universitario rimane ancorato a schemi eccessivamente teorici, nonostante gli obiettivi della Riforma dell'ex Ministro Moratti fossero di dare spazio a forme di apprendimento più pratico, riducendo la distanza tra atenei e mondo delle imprese. Perché i meccanismi previsti a questo scopo, come laboratori, stage e tirocini non hanno funzionato? Su quali elementi il Governo intende puntare affinché gli studenti acquisiscano un'esperienza concreta?

Come le ho detto, non penso che il motivo del ritardo italiano nell'economia della conoscenza dipenda dalle carenze dell'offerta formativa. Dipende soprattutto dalle carenze enormi di domanda di innovazione e di ricerca del nostro sistema produttivo. Non dico che questo ritardo è dovuto al governo che ci ha preceduto. Affonda le sue radici in una storia lunga quasi mezzo secolo. Tuttavia è vero che il governo che ci ha preceduto ha fornito delle risposte sba-

gliate per cercare di correggerlo. Una di queste è l'idea che le nostre università e i nostri centri di ricerca si muovono in ambiti troppo teorici e troppo distanti dalle concrete applicazioni. E che una volta data una dimensione pragmatica al nostro sistema di alta educazione e di ricerca, il problema sarebbe stato risolto.

Non funziona così. Negli Stati Uniti, per citare il paese leader al mondo nell'alta formazione e nella ricerca scientifica, da oltre cinquant'anni il governo federale è sempre molto attento a finanziare la ricerca di base o, come si dice adesso, curiosity-driven. Perché sa che è in quel tipo di ricerca che non ha immediate ricadute applicative il motore principale dell'innovazione. È lì che nascono le nuove idee. Poi bisogna avere un sistema produttivo capace di recepirle. E infatti negli Stati Uniti le imprese investono tantissimo in ricerca applicata e sviluppo tecnologico.

Le università americane e la loro offerta di alta e spesso altissima formazione sono parte di questo sistema. Certo, esiste anche lì un problema di trasferimento delle conoscenze dalle università alle imprese. E da decenni si sperimentano modi per rendere questo trasferimento più efficiente. Alcuni prevedono una maggiore vicinanza anche fisica tra università e impresa, si pensi ai parchi scientifici nelle loro varie forme. Oggi si parla di creare laboratori congiunti. E di dare una "terza missione", oltre quelle classiche di ricerca e di formazione, alle università: il dialogo con la società.

Ma nessuno ha mai proposto che l'università americana diventi meno "teorica" e che la ricerca curiosity-driven sia sostituita da quella più applicata. Anzi, in Giappone sta avvenendo esattamente il contrario. Avendo in passato sperimentato un tipo di innovazione fondato sulla ricerca applicata e lo sviluppo tecnologico, i giapponesi si sono resi conto dei limiti di questo approccio, legato al rapido inaridimento delle idee, e stanno investendo come mai prima in ricerca di base e curiosity-driven.

Venendo alle sue domande. Dobbiamo aumentare le occasioni di incontro tra mondo dell'università, della ricerca e imprese. Dobbiamo favorire la nascita di progetti comuni e persino di laboratori comuni tra atenei e industrie. Ma riaffermando l'importanza della funzione pubblica delle università e cercando di dare loro una "terza missione", una missione di dialogo con la società che include il trasferimento di conoscenze alle imprese, ma non si esaurisce nel trasferimento di conoscenze alle imprese. Vede pare che una grande impresa internazionale di informatica abbia scelto di venire a Napoli per creare un centro di sviluppo nel settore del turismo globale. E sa perché ha scelto Napoli e non un'altra città? Perché a Napoli c'è un'istituzione come l'Università Orientale che per conoscenza e capacità di dialogo con le culture del Vicino, Medio e lontano Oriente non ha pari. Ecco un esempio di come la formazione e la ricerca in settori che sembrano lontani da ogni immediata ricaduta economica, oggi, in un'economia fondata sulla conoscenza, diventano importanti e talvolta decisivi.

D. La ricerca rappresenta il motore del sistema universitario e una risorsa fondamentale per lo sviluppo della società. Come mai, nonostante il valore degli studiosi italiani, non ne è riconosciuto il valore, così come avviene nel resto dell'Europa e negli Stati Uniti? Quanto il Governo investe nelle nuove tecnologie e che cosa intende fare per utilizzare i fondi destinati alla ricerca? Il Governo ha previsto delle strategie per migliorare il rapporto tra centri di ricerca e imprese, favorendo l'impiego

delle scoperte e delle nuove tecnologie all'interno del sistema produttivo delle aziende made in Italy?

Alla prima parte della domanda ho già risposto. In Italia il valore dei nostri scienziati non è riconosciuto per motivi culturali - l'influenza di un malinteso idealismo crociano che tende a distinguere tra la "vera" cultura, che sarebbe umanistica, e i saperi tecnici e scientifici, privi di autentico portato culturale. Ma soprattutto per motivi strutturali: la specializzazione produttiva del paese che non pone una "domanda forte" di conoscenza scientifica.

Naturalmente il governo non può aspettare che i processi si compiano in maniera spontanea, ma deve favorire sia il cambiamento culturale che quello economico. Abbiamo iniziato a farlo. A partire dalla ricerca di una maggiore efficienza della sistema pubblico della formazione universitaria e della ricerca, che è tanto più credibile proprio perché portata avanti con equilibrio da persone che non ritengono le università italiane e i centri di ricerca italiani covi di fannulloni, ma che ne riconoscono il valore culturale e scientifico. In questo senso la nostra politica di riforma è una sola: premiare i più bravi. Per questo abbiamo bloccato - e noi lo abbiamo fatto anche con una certa durezza quando necessario - ogni tentativo di dequalificare il titolo universitario. Sia chiudendo le università che non meritano, come abbiamo fatto con alcune università telematiche, sia impedendo il mercato dei crediti.

Per questo vogliamo cambiare radicalmente le regole che favoriscono i fenomeni di localismo e di nepotismo. Abbiamo iniziato dalle regole di selezione dei ricercatori universitari. Pensiamo che sia un'autentica rivoluzione: il reclutamento separato dall'avanzamento di carriera; prove secondo standard internazionali, abolizione dei titoli di idoneità. Un posto, un vincitore. Basta. E poi la verifica dopo l'assunzione, con un altro passaggio per la conferma o la decadenza dal posto. Non è che l'inizio. Se la riforma per il reclutamento dei ricercatori funzionerà come ci auguriamo la estenderemo ai docenti universitari.

Intanto confidiamo che diventi operativa che l'Agenzia nazionale per la valutazione (ANVUR) che stiamo istituendo affinché conferisca alle singole università e all'intero sistema universitario lo stimolo sempre più potente per acquisire fino in fondo la cultura del merito. Anche l'istituzione di un fondo unico per la ricerca (FIRST) va in quella direzione. La nostra intenzione è che, in prospettiva e con tutta la necessaria progressività, le università migliori ma anche le imprese migliori abbiano maggiori finanziamenti.

Come vede è un'intera costellazione di provvedimenti che punta verso il medesimo obiettivo: premiare chi merita nel mondo dell'alta educazione e della ricerca. Allo stesso modo dobbiamo operare per promuovere la cultura del merito nell'ambito dell'innovazione tecnologica e della produzione. Non è un caso che con questo governo il Ministro dell'Università e della Ricerca sia entrato a far parte del CIPE, il comitato interministeriale per la programmazione economica. È una dimostrazione che nella politica economica del governo la conoscenza assume un rilievo assoluto. In Industria 2015, il disegno di legge per rilanciare l'industria italiana e l'impegno a guardare al futuro, non abbiamo solo stabilito meccanismi di sostegno e di accesso al credito agevolati per le imprese che vogliono puntare sulla conoscenza, ma abbiamo individuato anche alcune aree strategiche dove concentreremo le risorse: dal "made in Italy" alla tutela dei beni culturali, dall'energia alla logistica, fino alla biologia e alle scienze della vita. Sono questi i settori trainanti che dovranno portare l'Italia nell'economia della conoscenza.